

Ivan Illich

Elogio della cospirazione*

Traduzione a cura di Antonio Airoidi

* La presente traduzione è stata eseguita sul testo inglese *The Cultivation of Conspiracy*, che compare in Lee Hoinacki e Carl Mitcham (a cura di), *The Challenges of Ivan Illich. A Collective Reflection*, Suny Press, Albany (New York), 2002.

Copyright and Date: Ivan Illich 1998/2002

For further information please contact:

Silja Samerski
Albrechtstr.19
D - 28203 Bremen
Tel: +49-(0)421-7947546
Fax: +49-(0)421-705387
e-mail: piano@uni-bremen.de

source: <http://www.pudel.uni-bremen.de>

COPY

IVAN ILLICH

Elogio della cospirazione *

Versione ampliata del discorso tenuto il 14 marzo 1998 a Villa Ichon (Brema), in occasione del conferimento del Premio per la cultura e la pace della città di Brema.

Il 16 novembre del 1996 arrivai all'auditorium della biblioteca dell' Università di Brema giusto in tempo per la mia lezione pomeridiana. Da cinque anni commentavo antichi testi per tracciare la lunga storia della *philia* (amicizia) in Occidente. Il tema del semestre era la perdita del senso comune della proporzionalità durante l'età di Locke, Leibniz e Johann Sebastian Bach. Quel giorno intendevo occuparmi del 'senso comune' inteso come l'organo di senso in grado di riconoscere 'il bene', l' 'appropriato' e la 'quinta' della scala diatonica. Ma venni interrotto fin da subito: i circa duecento partecipanti avevano preparato un party anziché una lezione. Due mesi dopo la data effettiva, avevano deciso di celebrare il mio settantesimo compleanno. Così festeggiammo allegramente e danzammo fino a mezzanotte.

La festa cominciò con i discorsi di elogio. Io, che me ne stavo seduto dietro un bouquet, nella prima fila, ad ascoltare i diciassette interventi, offrii in dono un fiore, in segno di riconoscimento, ad ognuno di coloro che mi lodavano. Per lo più gli intervenuti avevano superato la cinquantina ed erano amici che mi ero fatto in quattro continenti, alcuni con ricordi che risalivano agli anni Cinquanta a New York. Altri erano conoscenze fatte in occasione delle esperienze di insegnamento a Kassel, Berlino, Marburg, Oldenburg e, dal 1991, Brema. Ogniquale volta mi sforzavo di trovare l'espressione di gratitudine adatta per l'oratore di turno, mi sentivo come Ugo di San Vittore, il mio maestro. Questo monaco del XII secolo in una lettera paragona se stesso a un asinello da soma, non appesantito bensì alleggerito dal fardello delle amicizie raccolte nel corso del pellegrinaggio dell'esistenza.

Dopo le *laudationes* in biblioteca, attraversammo la piazza per trasferirci nell'edificio delle arti liberali, i cui tetri corridoi di cemento abitualmente evito. Una vera e propria metamorfosi si era verificata nella sua atmosfera. Ci trovammo in un grazioso caffè con una sessantina di tavolini, ciascuno dei quali era addobbato con una tovaglia colorata e una candela accesa. Per l'occasione, il dipartimento universitario di scienze domestiche era riuscito a spremere la somma per l'acquisto di una pentola dal budget semestrale, una pentola così capiente da poter cucinare la zuppa di patate per un'intera compagnia. Il rettore, assente perché impegnato per motivi di lavoro a Pechino, aveva ingaggiato un'orchestra di musica klezmer. Ad allietarci con il jazz provvide Ludolf Kuchenbuch, decano della facoltà di storia in una università vicina nonché sassofonista. Una coppia di clown che eseguivano il loro numero su una bicicletta ci intrattene con una parodia del mio libro *Energia ed equità*, scritto nel 1972.

Il sindaco-governatore della città-regione di Brema aveva preso una bottiglia invecchiata di Borgogna dai tesori della Ratskeller. L'allampanato e torreggiante pubblico ufficiale mi consegnò il prezioso dono ed espresse la sua soddisfazione "perché Illich all'età di settanta anni

ha detto di aver trovato in Brema «einen Zipfel Heimat »", una sorta di « lembo di dimora ». Sulle labbra del borgomastro la mia espressione sembrava bizzarra, ma ciononostante vera. Cominciai allora a riflettere: come potevo collegare la nozione di dimora con i lunghi e grigi inverni piovosi, durante i quali passeggiavo per i pascoli lungo il Wümme, inondati due volte al giorno dalla marea dell'Atlantico del Nord ? Proprio io che da ragazzo mi sentivo in esilio a Vienna, perché tutti i miei sensi erano abbarbicati in modo struggente al Sud, al blu dell'Adriatico, alle montagne calcaree della Dalmazia della mia prima infanzia.

La cerimonia di oggi, tuttavia, è ancor più sorprendente dei festeggiamenti dello scorso anno perché il vostro riconoscimento mi fa sentire ben accolto dalla cittadinanza e non soltanto da un'autorità cittadina. Villa Ichon è una manifestazione dello spirito civico di Brema: non è né un'opera pia privata, né un'agenzia pubblica. Voi, che mi ospitate in questo luogo, vi considerate cittadini che appartengono alla tradizione mercantile anseatica. Fin dal giorno dell'apertura di Villa Ichon, rifiutaste energicamente che qualsiasi funzionario della città potesse toccare le chiavi di questa casa, che Klaus Hübötter ha definito "un battello-rifugio per coloro tra noi che sono più vulnerabili e non-garantiti". Difendendo la vostra autonomia, avete sottolineato la rispettosa distanza che separa la società civile dal governo locale. Mi commuove il fatto che questo premio annuale, volto a onorare un cittadino di Brema, possa essere oggi assegnato a un pellegrino errante, il quale sa però come apprezzarlo. Figlio primogenito di una famiglia di mercanti in un porto-franco coinvolto nel conflitto che opponeva la potenza di Bisanzio a quella di Venezia, io sono nato entro una tradizione che in seguito si è estinta, ma che mi ha reso sensibile alla fragranza dell'ospitalità anseatica oggi da voi offerta.

Ho sentito parlare per la prima volta di Brema all'età di sei anni, nelle storie raccontate dalla mia maestra di disegno, la quale proveniva da una delle vostre famiglie patrizie e a Vienna soffriva di nostalgia per il Nord. Adottai la minuscola signora, vestita di nero, come Mamma Pfeiffer-Kulenkampf. Un'estate venne insieme a noi in Dalmazia, per dipingere. I suoi acquerelli abbelliscono ancora lo studio dei miei fratelli. Da lei ho imparato come mischiare i differenti pigmenti per rappresentare le atmosfere contrastanti delle spiagge mediterranee e atlantiche.

Ora, dopo una lunga vita, mi sento a casa nel suo clima grigio e salino. Non solo: mi piace immaginare che la mia presenza abbia aggiunto qualcosa all'atmosfera dell'Università di Brema. Quando il professore decano Johannes Beck mi condusse dall'aula, attraverso la piazza piovosa, fino all'improvvisato caffè, fece un'osservazione che accolsi come un dono: "Ivan - disse - è come se la casa di Barbara Duden fosse straripata". Il professor Beck aveva descritto con le sue parole il coronamento di ciò che avevo perseguito per decenni: la sovrabbondanza della convivialità della nostra mensa che ispira l'aula universitaria; l'aura della nostra ospitalità in Kreftingstrasse avvertita ben oltre la soglia di casa.

Quando il mio primo semestre a Brema non era ancora iniziato, Barbara Duden prese una casa nell'Ostertor Viertel, oltre il vecchio fossato, appena sotto l'angolo della farmacia, il mercato dei contadini e il quartiere turco. Là Barbara ha creato un ambiente di austera allegria. La casa è divenuta un luogo dove ben volentieri vengono accolti i nostri ospiti. Ogni venerdì, al termine della mia lezione, se la spaghetteria deve sfamare più persone di quelle che si possono sistemare attorno alla tavola di legno, gli ospiti si accovacciano sui tappeti messicani nella sala vicina.

Nel corso degli anni la nostra "Kreftingstrasse" ha incoraggiato una forma privilegiata di intimità, all'insegna della relazione critica, disciplinata e rispettosa: amicizie con vecchi conoscenti che fanno una visita inaspettata da luoghi lontani e con nuove persone più giovani di tre o quattro decenni del mio più anziano compagno, Ceslaus Hoinacki, che condivide la sua stanza con le nostre enciclopedie. L'amicizia trasforma i legami in qualcosa di unico, ma alcuni più di altri sopportano il fardello dell'ospitalità. Cassandra, pur vivendo altrove, dispone delle chiavi di casa ed è colei che ci procura i fiori mentre Matthias, il virtuoso percussionista che vive a pianterreno, nella stanza che si apre sul piccolo giardino, appartiene a quel più ristretto numero di persone che possono dare il benvenuto sulla soglia ai nuovi arrivati, rimestare la zuppa, guidare la conversazione, lavare i piatti e ... correggere i manoscritti, miei e degli altri.

L'ospitalità liberale e agiata è l'unico antidoto all'intellettualismo arido, una prospettiva acquisita nella ricerca professionale di un sapere fornito di garanzie oggettive. Io rimango convinto che la ricerca della verità non possa prosperare al di fuori del nutrimento della reciproca fiducia che sboccia nella dedizione all'amicizia. Per questo ho cercato di identificare il clima che incoraggia l'amicizia e l'aria condizionata che ne ostacola la crescita.

Posso ricordare, ovviamente, il sapore delle forti atmosfere di altre epoche della mia vita: non ho mai dubitato, e oggi più che mai, che un ambiente 'monastico' sia il requisito dell'indipendenza necessaria ad ogni denuncia sociale fondata su solide basi storiche. Solo la dedizione gratuita degli amici mi permette di praticare l'ascetismo richiesto per affrontare situazioni moderne che rasentano il paradosso, come quella di rinunciare all'analisi dei sistemi e al tempo stesso digitare sul mio Toshiba.

Il mio iniziale sospetto che una certa atmosfera fosse un prerequisito per il tipo di *studium* a cui mi ero dedicato divenne una convinzione attraverso il contatto con le università americane del periodo post-Sputnik. Nel 1957, vice-rettore da appena un anno dell'Università di Puerto Rico, insieme a pochi altri sentii il bisogno di mettere in discussione l'ideologia dello sviluppo a cui aderiva Castro non meno di Kennedy. Investii tutto il denaro di cui disponevo - l'equivalente oggi del premio che mi avete dato - nell'acquisto di una baracca in legno con un unico locale, sulle montagne che dominano i Caraibi. Con tre amici, volevo un luogo di studio in cui ogni uso del pronome personale *nos otros* (noi altri) potesse riferirsi in modo verace a ognuno di *noi* quattro e essere altrettanto accessibile ai nostri ospiti; volevo mettere in pratica il rigore che ci avrebbe tenuti lontani dal *noi* che fa appello alla sicurezza trovata all'ombra di una disciplina accademica: noi 'sociologi', 'economisti' e così via. Come disse Charlie Rosario, uno di noi: "Tutti i dipartimenti puzzano - nel migliore dei casi di disinfettante, di aura sterilizzata e avvelenata." La *casita* sulla strada per Adjuntas divenne presto così invisibile che io doveti lasciare l'isola.

Fui così libero di avviare un 'pensatoio' in Messico che cinque anni più tardi si trasformò nel CIDOC. Nel discorso con cui ha introdotto l'odierna celebrazione, l'onorevole Freimut Duve ne ha parlato. In quei lontani anni Duve, allora direttore editoriale della Rowohlt, si prese cura dell'edizione tedesca dei miei libri e in diverse occasioni venne a trovarmi, là a Cuernavaca. Egli vi ha già raccontato dello spirito che prevaleva in quel luogo: un clima di tolleranza reciprocamente armonizzata. Fu grazie a quest'aura, a questa qualità dell'aria, che quell'effimero azzardo poté diventare un crocicchio internazionale, un luogo di incontro per coloro che

mettevano in dubbio l'innocenza dello 'sviluppo' ben prima che ciò divenisse di moda. Solo la disposizione d'animo a cui Duvé ha accennato può spiegare l'influenza sproporzionata esercitata da questo piccolo centro allorchè sfidava i benefici dello sviluppo socio-economico.

Il CIDOC fu chiuso di comune accordo il primo giorno di aprile del 1976, a dieci anni dalla data della sua fondazione. La sua chiusura fu da noi *celebrata* con musiche messicane e danze. A occuparsi di tutto ciò fu Valentina Borremans, che ha diretto e organizzato il CIDOC fin dal suo inizio. Duvé vi ha parlato di lei e ha espresso la sua ammirazione per lo stile con cui ha chiuso l'istituto, con il mutuo consenso dei suoi 63 collaboratori. Valentina sapeva che l'anima di questo 'pensatoio' libero, indipendente e privo di potere sarebbe stata presto soffocata dalla sua crescente influenza.

Il CIDOC ha chiuso i battenti a dispetto delle critiche provenienti dai suoi più seri amici, gente troppo zelante per essere in grado di cogliere il paradosso dell'atmosfera. Si trattava di persone alle quali l'atmosfera ospitale del CIDOC aveva fornito un luogo di discussione unico. Esse prosperavano nell'aura del CIDOC e rigettavano del tutto la nostra convinzione che l'atmosfera sollecita una qualche forma di istituzionalizzazione che finirà per corromperla. Non potremo infatti mai conoscere ciò che nutre lo spirito di una *philia*, mentre conosciamo con certezza ciò che lo può soffocare. Lo spirito emerge dalla sorpresa, ed è un fatto miracoloso che esso si conservi; viene invece soffocato da ogni tentativo di metterlo al sicuro e viene corrotto quando si cerca di usarlo.

Ciò fu compreso da pochi. Per celebrare uno di questi amici ho aperto insieme a Valentina, in Messico, la bottiglia di Borgogna donatami dal borgomastro di Brema. Abbiamo bevuto alla memoria di Alejandro Del Corro, un gesuita argentino già deceduto che visse e lavorò con me nei primi anni Sessanta. Con la sua Leica egli ha viaggiato in tutto il Sud America, collaborando con i guerriglieri allo scopo di assicurare i loro archivi alla ricerca storica. Alejandro era un maestro nel moderare l'aura. Quando presiedeva un incontro, rivolgeva la sua sollecita attenzione a ogni ospite - guerrigliero, impiegato statale statunitense, spazzino o professore - chiunque finiva per sentirsi a proprio agio insieme agli altri attorno al tavolo del CIDOC. Alejandro sapeva che non si può avanzare alcuna rivendicazione sull'aura e che l'atmosfera è qualcosa di evanescente.

Io parlo di atmosfera *faute de mieux*. In greco, la parola è usata per designare l'emanazione di una stella o la costellazione che esercita il suo influsso regolatore su un luogo; gli alchimisti adottarono il termine per descrivere gli strati attorno al nostro pianeta. Maurice Blondel rimanda a un più recente uso francese del termine quando parla di *bouquet des esprits*, il profumo che i partecipanti a un incontro offrono come contributo. Io uso la parola per qualcosa di fragile, la cui importanza viene spesso sminuita: l'aria che intreccia, diffonde e evoca ricordi comi quelle associati alla bottiglia di Borgogna anche molto tempo dopo che è stata svuotata.

Per percepire l'aura, abbiamo bisogno del nostro naso. Incorniciato dagli occhi, il naso passa sotto il cervello. Come ben sa ogni yogi ed esicasta, ciò che si inala con il naso finisce nella pancia. Il naso si curva nel mezzo del volto. I pii Ebrei sono consapevoli di questa immagine: il "camminare al cospetto di Dio" di cui parlano i Cristiani, viene reso dagli Ebrei con l'espressione "procedere lentamente al riparo del naso e dell'alito di Dio". Per assaporare la

sensazione di un luogo, dobbiamo fare affidamento sul nostro naso; per fidarci di un altro, dobbiamo prima annusarlo.

Alle sue origini, la cultura civica occidentale oscillò tra una forma raffinata di sfiducia nell'altro e una forma simpatetica di fiducia. Platone riteneva che sarebbe stato sconvolgente per i cittadini ateniesi essere toccati fin nelle loro viscere dalle passioni rappresentate dagli attori a teatro; egli voleva che il pubblico si limitasse a riflettere sulle parole. Aristotele, in modo garbato, modificò l'opinione del suo maestro. Nella *Poetica* egli chiede agli spettatori di lasciare che i gesti e la mimica, il ritmo e la melodia del respiro influenzino la loro sfera più intima. I cittadini dovrebbero frequentare il teatro non solo per comprendere, ma anche per commuoversi. Per Aristotele, senza questa avvincente *mimesis* non si verificherebbe alcuna trasformazione o catarsi purificatrice. Senza esperienza viscerale dell'altro, senza condividere la sua aura, non possiamo essere salvati da noi stessi.

Qualcosa di quel senso della mimesis trapela nel vecchio adagio tedesco "Ich kann Dich gut riechen" (posso sentire bene il tuo odore), tuttora usato e compreso. Ma non ci rivolgiamo quasi a nessuno con questa espressione perché essa è ammissibile solo in un contesto di intimità e fiducia, in cui si è disposti a essere feriti. Quell'adagio presuppone la verità di un altro detto tedesco: "Ich kann Dich gut leiden" (posso sopportarti bene). Le parole che rinviano alla nostra esperienza olfattiva non sono quindi del tutto scomparse dal linguaggio ordinario persino nell'epoca delle docce quotidiane.

Ricordo il mio imbarazzo quando, dopo anni di disciplina ascetica, mi resi conto che non avevo ancora stabilito alcun collegamento tra il naso e il cuore, tra l'odorato e la situazione affettiva. Mi trovavo in Perù, a metà degli anni Cinquanta, e mi stavo recando da Jaime che era pronto ad accogliermi per la terza volta nella sua modesta baracca. Per raggiungerla dovevo superare il Rimac, la cloaca all'aperto di Lima. Il solo pensiero di dormire per una settimana circondato da quel miasma mi provocò conati di vomito. Per qualche ragione quella sera compresi all'improvviso, in modo shockante, ciò che Carlos mi aveva sempre detto: "Ivan, non ingannare te stesso; non illuderti di poter avere per amici delle persone che non puoi annusare." Quella scossa ebbe un effetto liberatorio sul mio naso: essa mi rese capace di immergermi nell'aura della casa dell'amico e mi permise di fondere l'atmosfera che portavo con me con quella della sua dimora.

La scoperta del mio naso come mezzo per cogliere il profumo dello spirito si verificò quaranta anni fa, all'epoca del DC-4, della credenza nei programmi di sviluppo e nella apparente benevolenza dei Peace Corps. Allora il DDT era ancora troppo costoso per gli abitanti degli slum latino americani, e la maggioranza delle persone doveva sopportare pulci e pidocchi sulla propria pelle, così come anziani, storpi e ritardati mentali nelle proprie case. Era l'epoca che ha preceduto la Xerox, il fax e l'e-mail, ma anche lo smog e l'AIDS. In quel periodo io ero considerato una persona eccentrica perché prevedevo gli effetti collaterali indesiderati dello sviluppo, perché parlavo ai sindacati della disoccupazione tecnogenica e alla sinistra della polarizzazione tra ricchi e poveri che aumentava in seguito alla crescente dipendenza dalle merci. Quello che allora sembrava un approccio isterico, oggi appare un punto di vista corroborato da fatti ben documentati, alcuni dei quali sono troppo orribili per poter essere fronteggiati. Essi perciò devono essere esorcizzati: censurandoli nelle ricerche, assegnando la loro gestione ad agenzie specializzate e facendo scongiuri nei loro confronti mediante programmi

di prevenzione. Ma se ormai si ammette che l'esaurirsi delle forme di vita, la crescente immunizzazione degli agenti patogeni, i cambiamenti climatici, la scomparsa della cultura del lavoro e la violenza incontrollabile costituiscono gli effetti collaterali della crescita economica, difficilmente si riconosce che la vita moderna rappresenta una terribile minaccia per la sopravvivenza dell'atmosfera.

Questa è la ragione per cui mi permetto di importunarvi con il ricordo di quella camminata all'imbrunire con il mio naso pieno dell'odore di urine e feci che emanava dal Rimac. Quel paesaggio non esiste più: le auto ora riempiono una superstrada nascondendo le acque luride. La pelle e il cuoio capelluto degli indios non sono più l'habitat dei pidocchi e il prurito ora è causato dalle allergie provocate dai prodotti chimici. Le baracche improvvisate sono state sostituite dalle case popolari; ogni appartamento ha il suo impianto idraulico e ogni membro della famiglia un letto separato - e l'ospite sa di arrecare disturbo. Il miasma del Rimac è divenuto un mero ricordo in una città asfissata dallo smog industriale. Io giustappongo in tal modo il presente e il passato perché questo mi permette di sostenere che l'incombente perdita dello spirito, dell'anima, di ciò che chiamo atmosfera, può passare inosservata.

Solo delle persone che stanno una di fronte all'altra in una relazione di fiducia possono far sì che questo fenomeno emerga. Il bouquet dell'amicizia varia con il respiro di ognuno, ma quando c'è non necessita di alcun nome. Per lungo tempo ho creduto che non ci fosse alcun sostantivo adatto ad esso e nessun verbo che descrivesse la sua genesi. Ogni volta che tentavo di assegnarne uno, il risultato era scoraggiante; tutti i suoi sinonimi erano arruolati a forza dalle sue contraffazioni sintetiche: mode prodotte su larga scala e stati d'animo abilmente venduti, sentimenti chic, lussi ostentati e gusti trendy. A partire dagli anni Settanta i ritiri dedicati alle dinamiche di gruppo e i training psicologici, tutti finalizzati a suscitare un surrogato di atmosfera, divennero il principale business. Un prudente silenzio in merito alla questione qui sollevata mi sembrava preferibile al rischio di essere frainteso.

Poi, trent'anni dopo quella sera sul Rimac, compresi improvvisamente che c'è una parola schietta che designa ciò che mi era caro e che cercavo di nutrire, e quella parola è pace. Pace non intesa in qualcuno dei molti modi in cui i suoi analoghi sono usati in tutto il mondo, ma nel suo significato europeo post-classico. Pace, in questo senso, è l'unica parola forte con cui è stata nominata in modo appropriato l'atmosfera dell'amicizia creata tra eguali. Ma per accettare ciò, si deve comprendere l'origine di questa pace nella *conspiratio*, un singolare comportamento rituale oggi quasi dimenticato.

Ecco come sono giunto a questa intuizione. Nel 1986 numerosi istituti di ricerca sulla pace africani e asiatici avevano in progetto l'apertura di un centro di documentazione comune. L'assemblea di fondazione si teneva in Giappone e i leader cercavano un relatore del Terzo Mondo. Per ragioni di delicatezza, volevano una persona che non fosse né asiatica né africana: considerandomi un latino-americano, insistettero perché vi partecipassi. Così misi nella valigia la mia camicia *guayabera* e partii per l'Oriente.

A Yokohama mi rivolsi all'assemblea in qualità di storico. Intendevo innanzitutto demolire qualsiasi nozione universale di pace; volevo sottolineare la legittima aspirazione di ogni *ethnos* alla propria pace, il diritto di ogni comunità a essere lasciata nella sua pace. Mi sembrava importante chiarire che la pace non è una condizione astratta, ma una realtà spirituale

affatto peculiare che deve essere gustata da ogni comunità nella sua particolare e non comunicabile unicità.

Il mio obiettivo a Yokohama era duplice: volevo esaminare non solo il significato ma anche la storia e il pervertimento della parola pace in quell'appendice dell'Asia e dell'Africa che chiamiamo Europa. Dopo tutto, gran parte del mondo nel XX secolo ha sofferto per l'entusiastica accettazione delle idee europee, incluso il concetto europeo di pace. L'assemblea in Giappone mi diede l'opportunità di opporre il singolare spirito della pace nato nell' Europa cristiana al suo corrompimento e contraffazione, che si manifesta nel gergo politico internazionale quando istituisce un legame ideologico tra lo sviluppo e la pace. Io sostenevo che la gloria nasce nella parola *pax* (pace), e fino a quel momento inimmaginata, potesse essere rivelata solo sganciando *pax* dallo sviluppo. Ma raggiungere tale obiettivo davanti a un pubblico giapponese era un'impresa difficile.

I giapponesi hanno un ideogramma - *fūdō* - che designa qualcosa che noi in Occidente non abbiamo, non nominiamo e non percepiamo con i nostri sensi. Il mio maestro, il professor Tamanoy, mi spiegò il *fūdō* come "la freschezza inimitabile che scaturisce allorché un suolo particolare si mescola con le acque che gli sono tipiche". Facendo affidamento sulla mia colta guida pacifista, in seguito deceduta, presi avvio dalla nozione di *fūdō*. Fu facile spiegare che sia la *philia* ateniese sia la *pax romana*, pur così differenti tra loro, non sono comparabili con il *fūdō*. La *philia* ateniese denota l'amicizia tra uomini liberi della polis, mentre la *pax romana* lo status amministrativo di una regione dominata dalla legione che ha piantato le sue insegne in quel suolo. Grazie all'aiuto del professor Tamanoy fu agevole approfondire l'analisi degli aspetti contrastanti e delle differenze tra queste due nozioni e sollecitare il pubblico a fare osservazioni su eteronomie simili nel significato culturale della pace in India o in comunità limitrofe in Tanzania. Le incarnazioni caleidoscopiche della pace si riferiscono tutte a un'atmosfera particolare, altamente desiderabile. Fino a questo punto la conversazione fu facile.

Tuttavia, parlare di *pax* nell'epoca proto-cristiana risultò essere un argomento delicato, poiché attorno all'anno 300 il termine si trasformò in una parola-chiave nella liturgia cristiana. Esso divenne un eufemismo per indicare il bacio sulla bocca tra i fedeli presenti alle funzioni religiose, un travestimento di *osculum* (da *os*, bocca), o di *conspiratio*, il mescolarsi dei respiri. Il mio amico si rese conto che non solo rischiavo di essere frainteso, ma forse di recare offesa menzionando in pubblico tale contatto corpo a corpo. Il gesto, ancora oggi, risulta ripugnante ai giapponesi.

Il termine latino *osculum* non è né molto antico né frequente. È una delle tre parole latine che possono essere tradotte dall'italiano *bacio*. Rispetto all'affettuoso *basium* e al lascivo *suavium*, *osculum* fece più tardi la sua comparsa nel latino classico e veniva usato in una sola circostanza per designare un comportamento rituale: nel II secolo esso divenne il segno dato da un soldato in procinto di partire a una donna con cui egli riconosceva come propria discendenza il figlio da lei atteso.

Nella liturgia cristiana del I secolo *osculum* assunse una nuova funzione, diventando uno dei due momenti cruciali nella celebrazione dell'Eucaristia. La *conspiratio*, il bacio sulla bocca, divenne il gesto liturgico solenne con cui i partecipanti all'azione del culto dividevano il loro respiro o spirito. Esso venne a significare la loro unione nell'unico Santo Spirito, la co-

munità che prende forma grazie al soffio di Dio. L'*ecclesia* si formò attraverso un'azione rituale pubblica, la liturgia, e il cuore della liturgia era la *conspiratio*. La principale celebrazione cristiana viene quindi intesa esplicitamente in un senso affatto corporeo, come un cospirare che produce una comune atmosfera, un milieu divino.

L'altro momento eminente della celebrazione era la *comestio*, la comunione della carne, l'inclusione del credente nel corpo del Verbo Incarnato, ma la *communio* era teologicamente collegata alla *conspiratio* che la precedeva. *Conspiratio* divenne l'espressione somatica più forte, chiara e inequivocabile che designa il processo non gerarchico di creazione di uno spirito di fraternità in preparazione della cena unificante. Attraverso l'atto di mangiare, i compagni cospiratori venivano trasformati in un *noi*, un'assemblea, che in greco si dice *ekklēsia*. Essi credevano inoltre che il *noi* fosse anche l'*Io* di qualcuno e ricevevano il loro nutrimento trovando riparo presso l'*Io* del Verbo Incarnato. Quelle della liturgia non sono parole e azioni mondane, ma eventi che si verificano dopo che il Verbo si è fatto carne. La pace intesa come il mescolarsi del suolo e delle acque suona gradevole alle mie orecchie, ma la pace come risultato della *conspiratio* richiede un'intimità esigente, oggi quasi inimmaginabile.

La pratica dell'*osculum* non fu esente da contestazioni: i documenti rivelano che la *conspiratio* creò scandalo fin dalle origini. Il rigorista Tertulliano, Padre della Chiesa di origine africana, riconosceva che una rispettabile matrona non dovesse essere esposta a eventuali esperienze imbarazzanti a causa di questo rito. La pratica rimase in uso, ma non il suo nome; la cerimonia richiese un eufemismo. Dal tardo III secolo in poi, ci si riferì all'*osculum pacis* semplicemente con il termine *pax*, e il gesto fu spesso annacquato riducendolo a qualche delicato contatto che significasse la mutua unione spirituale di persone che si incontrano creando un'atmosfera fraterna. Oggi la pace che precede la comunione, il cosiddetto "bacio della pace", è ancora un elemento costitutivo della messa di rito romano, slavo, greco e siriano, sebbene sia spesso ridotto a una frettolosa stretta di mano.

Non potevo fare a meno di raccontarvi oggi, qui a Brema, l'episodio di Yokohama. Per quale motivo? Perché l'autentica idea della *pace* come ospitalità estesa allo straniero, come libera assemblea avente origine nella pratica dell'ospitalità, non può essere compresa senza fare riferimento alla liturgia cristiana in cui la comunità prende forma attraverso il bacio sulla bocca.

Tuttavia, il riferimento alla *conspiratio* è imprescindibile non solo per comprendere gli antecedenti storici della pace nella nostra tradizione, ma anche per comprendere la singolarità storica dello spirito, atmosfera o clima di una città. L'idea europea di pace, che è sinonimo di inclusione somatica di eguali in una comunità, non ha analoghi altrove. La comunità nella nostra tradizione europea non è il prodotto di un atto di fondazione autoritario, non è un dono della natura o delle sue divinità, né il risultato del management, della pianificazione e del design, ma la conseguenza di una

cospirazione, un dono reciproco consapevole, somatico e gratuito. Il prototipo di questa cospirazione si trova nella celebrazione dell'antica liturgia cristiana in cui, a prescindere dalla loro origine, donne e uomini, Greci ed Ebrei, liberi e schiavi, generano una realtà fisica che li trascende. Il respiro condiviso (*conspiratio*) è la 'pace', intesa come la comunità che ha inizio da quell'esperienza.

Gli storici hanno spesso fatto notare che l'idea di contratto sociale, che domina il pensiero politico europeo dal XIV secolo, ha le sue origini effettive nel modo in cui i fondatori delle città medievali concepivano le relazioni civili. Io concordo pienamente con questo approccio. Tuttavia, se ci concentriamo esclusivamente sull'aspetto contrattuale di questa associazione tra cittadini, la nostra attenzione è distratta da ciò che conta realmente: il fatto che con tali contratti ci si prefiggeva di proteggere la pace che risultava dalla *conspiratio*. In tal modo si corre il rischio di non cogliere l'assurdità della pretesa di procurarsi un'assicurazione di tipo contrattuale per un'atmosfera fugace e vitale, delicata e robusta come *pax*.

I mercanti e gli artigiani medievali che si insediavano ai piedi del castello del signore sentivano l'esigenza di trasformare la cospirazione che li univa in un'associazione certa e durevole. Per provvedere alla loro sicurezza collettiva fecero ricorso a un espediente, la *conjuratio*, una mutua promessa confermata da un giuramento in cui si invoca Dio come testimone. Molte società fanno ricorso al giuramento, ma l'uso del nome di Dio per renderlo sicuro fece la sua comparsa come espediente legale nella codificazione del diritto romano fatta dall'imperatore cristiano Teodosio. La "dichiarazione solenne" (*iuramentum*), il proclamare qualcosa insieme mediante un giuramento comune confermato dall'invocazione di Dio, come l'*osculum* liturgico, è di origine cristiana. La *conjuratio* che fa ricorso a Dio come collante del legame sociale verosimilmente serve ad assicurare stabilità e continuità all'atmosfera generata dalla *conspiratio* dei cittadini. In questa connessione tra *conspiratio* e *conjuratio* si trovano intrecciati due concetti, entrambi unici, ereditati dal primo millennio di storia cristiana, ma il secondo, la forma contrattuale, oscurò presto la sostanza spirituale.

La città medievale dell'Europa centrale fu perciò una configurazione storica radicalmente nuova: la *conjuratio conspirativa*, che fece della civiltà urbana europea qualcosa di affatto distinto rispetto agli stili urbani di altre zone. Essa implica una peculiare tensione dinamica tra l'atmosfera della *conspiratio* e la sua costituzione legale, di tipo contrattuale. Il clima spirituale è l'autentica fonte della vita cittadina che sboccia in una gerarchia la quale, come un guscio o una armatura, protegge il suo ordine. Nella misura in cui viene pensata come avente origine nella *conspiratio*, la città deve la sua esistenza sociale alla *pax*, il respiro condiviso in modo egualitario tra tutti.

Questa lunga riflessione sulla precedenza storica della coltivazione dell'atmosfera mi sembra necessaria, nella Brema del tardo XX secolo, per difendere la sua natura intrinsecamente cospirativa. E mi sembra necessaria per comprendere la plausibilità dell'argomento secondo cui la critica indipendente dell'ordine stabilito della società moderna, tecnogena e centrata sull'informazione, può svilupparsi solo in un milieu fortemente ospitale.

Come studioso, sono stato plasmato dalla tradizione monastica e dall'interpretazione dei testi medievali. Dai tempi della mia formazione ho sempre ritenuto ovvio che la principale condizione di un'atmosfera propizia al pensiero indipendente fosse l'ospitalità coltivata dall'ospitante: un'ospitalità che esclude scrupolosamente sia la condiscendenza sia la seduzione; un'ospitalità che con la sua semplicità sconfigge la paura del plagio come del clientelismo; un'ospitalità che con la sua sincerità scongiura deliberatamente sia la sopraffazione sia il servilismo; un'ospitalità che esige dagli ospitati tanta generosità quanta ne impone all'ospitante. Io ne ho avuta in dono una porzione abbondante, con il sapore di una rilassata, divertente, talora stra-

vagante convivenza con compagni per lo più ordinari, ma talvolta bizzarri, che si sopportano reciprocamente. Qui a Brema ancor più che altrove.

Traduzione a cura di Antonio Airoidi

* La presente traduzione è stata eseguita sul testo inglese *The Cultivation of Conspiracy*, che compare in Lee Hoinacki e Carl Mitcham (a cura di), *The Challenges of Ivan Illich. A Collective Reflection*, Suny Press, Albany (New York), 2002.